

Commento esegetico.

Note all'uso: in questo breve testo, si è pensato di offrire una sintesi delle letture cercando un filo conduttore che le possa unire. L'invito dunque è di accostarsi a questo commento solo dopo aver letto i brani della celebrazione, che qui dunque vengono dati per presupposti. Ovviamente non si tratta che di una traccia possibile, con un taglio biblico-esegetico, semplice punto di partenza per una riflessione propria del sacerdote al quale toccherà poi pensare una predica adatta allo specifico contesto pastorale della sua comunità. Anche se la traccia è stata concepita soprattutto come aiuto ai preti per preparare la predica, ciò non toglie che possa essere di utilità anche per i laici.

Ogni critica e consiglio volto a migliorare questo servizio, da parte di preti, religiosi/e o laici saranno ben accetti. Potete scrivere a:

[donlorenzo.flori@gmail.com](mailto:donlorenzo.flori@gmail.com)

## Puri e potare

Il vangelo di questa domenica ci presenta Gesù come la 'vigna' e il Padre come il 'γεωργός', termine che viene dalle radici 'terra' (γῆ) e 'opera' (ἔργον). Questa relazione tra vigna e vignaiolo è molto importante perché spesso la si incontra nella Bibbia. Per esempio in un famoso cantico di Isaia:

Is 5,1: *“Voglio cantare per il mio diletto un cantico d' amore alla sua vigna. Il mio diletto possedeva una vigna su un colle ubertoso”*.

Questo testo però rientra nel campo dei testi profetici e di solito i toni sono molto negativi, perché la vigna non produce i frutti sperati, nonostante il fatto che l'agricoltore abbia lavorato bene (<sup>2</sup> *Egli la vangò, la liberò dai sassi e la piantò di viti eccellenti, in mezzo ad essa costruì una torre e vi scavò anche un tino; attese poi che facesse uva, invece produsse uva aspra*). Quindi lo sviluppo della storia è decisamente negativo:

Is 5,5-7 *“ora vi farò sapere ciò che farò alla mia vigna: rimuoverò la sua siepe<sup>1</sup> e sarà buona a bruciare, distruggerò il muro di cinta e sarà calpestata. <sup>6</sup> La ridurrò in rovina: non sarà potata né vangata; vi cresceranno rovi e pruni, e comanderò alle nubi di non mandare pioggia su di essa. <sup>7</sup> Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti è la casa d' Israele”*.

Gesù dunque si presenterebbe come la nuova vigna<sup>2</sup>, il nuovo Israele con il quale Dio ha un rapporto invece perfetto ed inviterebbe tutti ad entrare in questa nuova relazione con lui, il Padre; gli esiti di questa nuova relazione sarebbero dimostrabili grazie ai frutti, che indicano appunto un vero accesso alla benedizione di Dio. È questa tutta la teologia anche dei Salmi. Basta vedere il Sal 1: chi confida in Dio è come un albero ben piantato che porterà frutti “a suo tempo” (ciò indica che i frutti non sono automatici, né scontati, però sicuramente prima o poi, se si è legati a Dio, Lui non potrà non farli arrivare).

Dio in fondo garantisce la sua presenza e il suo lavoro: dunque i frutti non possono mancare.

Is 27,2: *“In quel giorno si dirà: «La vigna deliziosa, cantatela! <sup>3</sup> Io, il Signore, la custodisco, ad ogni momento la irriego, perché non la si danneggi, notte e giorno io la guardo”*.

Eppure i profeti hanno dovuto rinfacciare proprio questa mancanza di frutti. Il problema non è dato da un Dio 'affarista' che pretende dagli altri quello che non ha dato (tanto per citare la paura dell'uomo che sotterra il suo talento<sup>3</sup>). O meglio, Dio appare probabilmente così a chi non si accorge

1 Si veda la teologia del Sal 80, che segue questa medesima impostazione.

2 Come sempre, bisogna però fornire delle spiegazioni: per evitare ogni teologia della sostituzione, come se la Chiesa rimpiazzasse semplicemente il popolo d'Israele, si tengano presente versetti come Gv 4,22 (*la salvezza viene dai Giudei*) o Gv 13,1 (*dopo aver amato i suoi che erano nel mondo...*): il termine 'suoi' era comparso anche in Gv 1,11 e lì è forte il riferimento al popolo giudaico (segulla, proprietà di Dio) che avrebbe in qualche modo rifiutato l'offerta del Figlio (Gv 1,11: *“Venne nella sua proprietà e i suoi non lo accolsero”*).

3 Mt 25 <sup>24</sup> Infine si presentò anche quello che aveva ricevuto un solo talento e disse: "Signore, sapevo che tu sei un uomo severo, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; <sup>25</sup> per questo ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra. Ecco, prendi ciò che è tuo". <sup>26</sup> Il padrone gli rispose: "Servo malvagio

che alla fine è stato Lui stesso a lavorare per primo e che il nostro lavoro non è uno sfruttamento ma un corrispondere a chi ci ha già dato tutto (il lavoro dell'uomo dopo la creazione è un corrispondere al Dio 'agricoltore' che ha provveduto a preparare il giardino e che alla fine lo ha affidato all'uomo: in questo senso si vedano anche le parabole di Mt 21,33ss e Mc 12 in cui, nei versetti iniziali, il padrone è presentato come colui che pianta la vigna, la circonda con una siepe, vi scava un frantoio, vi costruisce una torre...).

Anche Geremia propone questa immagine della vigna e lo fa spiegando bene che il contrasto tra il buon lavoro del contadino e il pessimo raccolto ottenuto non può non legarsi al tema dell'origine della pianta, del suo 'essere'. Il tema dei frutti rimanda alla domanda *“Ma che pianta sei in verità?”*

Dice infatti Ger 2,21: *“<sup>21</sup> Eppure ti avevo piantata qual vigna pregiata tutta di ceppo genuino! Come, dunque, ti sei cambiata, nei miei riguardi, in tralci degeneri, in vigna bastarda?”*

Riportiamo l'espressione in greco: “ἐγὼ δὲ ἐφύτευσά σε ἄμπελον **καρποφόρον** πᾶσαν ἀληθινὴν πῶς ἐστράφης εἰς πικρίαν ἢ ἄμπελος ἢ ἄλλοτρία”. Possiamo notare il tema della vigna che 'porta frutto', che è quanto riprende anche Gesù nel suo discorso. Da questa connessione, possiamo ipotizzare anche il fatto che Gesù assuma la stessa logica, quella che il frutto dica anche l'essenza della pianta, che Geremia infatti riconosce essere straniera (“ἄλλοτρία”, da qui la traduzione 'bastarda'), non 'vera' (ἀληθινήν, come l'aveva piantata il Signore).

Che Gesù si rifaccia a questa logica lo si vede anche dal motto “li riconoscerete dai loro frutti”. In questo senso, il dare frutto non è un dazio da pagare al Signore ma la dimostrazione del nostro legame con lui! Se siamo veramente legati con lui, i frutti arrivano. Chi non porta frutto, allora non è in verità legato alla pianta, è un tralcio ormai avvizzito, non resta che epurarlo.

Il vangelo presenta il tema del tralcio che viene tolto e di quello che viene potato/purificato per essere puro; in greco si vede bene come si tratti di un vero gioco di parole (“μὴ φέρον καρπὸν αἴρει αὐτό” si lega infatti a “τὸ καρπὸν φέρον καθαίρει αὐτό”, quindi il confronto è tra “αἴρω” e “καθαίρω”; a quest'ultimo verbo aggiungiamo il termine “καθαρός”, puro, che dal verbo deriva e che Gesù presenta nel resto del brano evangelico parlando appunto dell'essere mondi).

Il portare frutto dice la nostra origine, conferma se il nostro legame con Gesù (e dunque con Dio) sia autentico oppure no. Se questo legame c'è, ne derivano dei frutti che hanno come scopo non quello di 'pagare' Dio ma di lodarlo, come dice il versetto conclusivo del nostro brano di Vangelo: *“In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli”*.

Nel linguaggio giovanneo il tema del legame con Gesù è dato dal verbo 'μένω', rimanere. Non si tratta solo di un frequentarsi appiccicoso, di uno stare 'vicini-vicini', di un risiedere fisso in sagrestia. C'è una vicinanza 'fisica' che è limitata: anche Gesù l'ha sperimentata, ma è una fase passeggera. In Gv 14,25 Gesù dice che per un certo tempo ha parlato 'rimanendo accanto a noi' (“ταῦτα λελάληκα ὑμῖν παρ’ ὑμῖν μένων”), ma che questo periodo sta per finire. In questi capitoli di Gv si è infatti in quella parte del vangelo che viene chiamata col titolo “Discorsi d'Addio” (*Abschiedsrede*). Gesù vuole insegnarci a 'rimanere in Lui' anche senza di Lui; infatti prepara i discepoli alla sua dipartita, alla sua morte in croce! Addirittura presenta questo fatto come una chance affinché i credenti facciano opere anche più grandi delle sue (Gv 14 <sup>12</sup> *In verità, in verità vi dico: chi crede in me, anch' egli farà le opere che io faccio e ne farà anche di più grandi, perché io vado al Padre*).

Il 'rimanere' diventa dunque un interiorizzare profondamente il proprio rapporto con Gesù fin ad averlo non 'accanto a noi' (come in Gv 14,25: “παρ’ ὑμῖν μένων”) ma fino ad averlo **in** noi.

---

e infingardo, sapevi che io mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; <sup>27</sup> per questo avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri, in modo che, al mio ritorno, avrei potuto ritirare il mio con l'interesse. <sup>28</sup> Perciò toglietegli il talento e datelo a quello che ne ha dieci. <sup>29</sup> Infatti a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza. Ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. <sup>30</sup> E il servo infingardo, gettatelo nelle tenebre esteriori; là sarà pianto e stridore di denti”».

A questo punto, potremmo rimandare al testo riportato nel commento della domenica precedente dove si sottolineava che la propria identità viene proprio nel momento in cui scopriamo di appartenere ad un altro.

Qui il tema è però più sulle implicazioni di questa appartenenza: se veramente dimoriamo in Gesù, allora inevitabilmente Lui dimora in noi e la nostra vita non può non essere toccata da questo fatto. Come dice la seconda lettura, la fede deve prendere forma nella vita concreta (“ἐν ἔργῳ”) e solo allora potrà dirsi vera, o meglio, noi potremo dire di 'essere dalla verità'.

Per quanto riguarda la prima lettura, cerchiamo di riportare quanto fin qui sottolineato nella figura di Paolo. Anch'egli deve dimostrare alla comunità di Gerusalemme se 'abita' in Dio oppure no. D'altronde, i suoi 'frutti' sono discordanti, se si pensa alla sua prima fase di persecutore dei cristiani (fatto noto ai gerosolimitani) e alla sua successiva predicazione per il Cristo. Solo l'intervento di Barnaba permette a Paolo di essere riconosciuto per quello che è diventato.

Ma è interessante che il testo di At non presenti una vera e propria 'seduta' dei discepoli che 'approvi' l'azione di Paolo. In effetti Paolo, in Gal 1,18-19 difende largamente la sua indipendenza dicendo che soltanto “... dopo tre anni, salii a Gerusalemme per prendere contatti con Cefa e mi trattenni presso di lui quindici giorni. <sup>19</sup> Degli apostoli non vidi altri, ma soltanto Giacomo, il fratello del Signore”. Normalmente gli esegeti mostrano la diversità dei due racconti: a noi piace di più cercare di armonizzare le due versioni. Paolo, volendo mostrare la sua indipendenza, sottolinea il suo legame diretto con Gesù, che è una prerogativa corretta in base a quanto visto in Gv 15; alla fine il tralcio deve attaccarsi direttamente a Lui. Non sono le mediazioni ecclesiastiche a dare sostanza ai frutti di Paolo ma è la sua fede che lo radica in Cristo che gli permette di portare 'frutti' anche 'più grandi' come diceva il testo di Gv 14. D'altro lato la venuta a Gerusalemme è raccontata da entrambi, a dimostrazione che questo legame diretto con Dio non deve essere a scapito della mediazione della Chiesa, voluta da Gesù stesso e senza la quale l'origine dei frutti potrebbe essere poco chiara!

Barnaba, 'figlio della consolazione', è questa figura che permette a Paolo di operare in modo che i suoi frutti siano riconoscibili anche ad altri discepoli.

Proprio perché si riconosce la bontà di quest'opera missionaria (la sua origine 'potente') allora non si accetta di stare con le mani in mano (come aveva fatto invece Gamaliele). E così Paolo incontra l'opposizione mortifera di questi Giudei probabilmente della diaspora greca; la stessa opposizione aveva travolto Stefano (At 6,10-13). Il coraggio di 'rimanere' fedele alla sua missione è la dimostrazione che i 'frutti' di Paolo sono sinceri, che la sua predicazione non era per puro orgoglio personale ma che era invece un sincero servizio per il Signore. Infatti Paolo continua nella sua opera ben sapendo i rischi che corre. La prima parte di At 9 è in parallelo con questa seconda parte che ci presenta la liturgia: Paolo è stato minacciato a Damasco proprio come ora lo è a Gerusalemme, la storia si è semplicemente ripetuta. Ma lui continua imperturbato. È radicato in Cristo, nel suo annunciare il Vangelo, quello è ormai il suo compito, e lui lo porta avanti; qui o là non importa, ciò che conta è restare sempre radicato in Colui che gli dà la forza di compiere tutto questo.